

Cultura

Corsi di storia delle donne alla Certosa di Pontignano

Scadono il 15 luglio le iscrizioni ai corsi di storia delle donne organizzati alla Certosa di Pontignano dall'Università di Siena e dalla Società delle storiche. Si svolgono tra agosto e settembre. Si parla di corpo e identità sessuale e di diritto di voto. Telefonare al 0577 379502

A Fresco, da domenica stage di restauro a Fabriano

FABRIANO A Fresco seconda edizione del ciclo estivo di studi sull'affresco si svolgerà nella cittadina marchigiana dal 11 al 21 luglio. Tra gli artisti che parteciperanno Vor Berner Müller, Andrea Pansig, Ragnoni, Lochmowitz, Wierdl, Swider, Onus, Hendrickson. Lo stage coordinato da Dario Evola è aperto a chi fosse interessato

Il 12 luglio 1923 il Vaticano obbligava il fondatore del Partito popolare a dimettersi da segretario. Pio XI aveva scelto di appoggiare Mussolini. Un libro dello storico Malgeri documenta i contrasti con le gerarchie e con la Dc fino al «gesto di obbedienza» finale

Sturzo, prete scomodo

Le idee del populismo cristiano (oggi di gran moda) a Sturzo costarono care. 70 anni fa, il 12 luglio 1923, il Vaticano intimava al prete di Cattagione di dimettersi da segretario del Partito popolare. Pio XI aveva infatti scelto di appoggiare Mussolini, che dava maggiori garanzie nella lotta agli anticlericali. I contrasti con le gerarchie ecclesiastiche e con la Dc in un libro dello storico Francesco Malgeri

ALCESTE SANTINI

Mentre le idee sturziane del populismo cristiano tornano in primo piano di fronte alla crisi profonda della Dc non si può non riflettere sul 12 luglio di settant'anni fa. Nel 1923 quando Luigi Sturzo fu costretto a dimettersi da segretario del partito popolare per intimazione del segretario di Stato il cardinale Pietro Gasparri. Questi d'intesa con Pio XI aveva deciso di sacrificare il prete di Cattagione ed il partito da lui fondato pur di raggiungere un accordo con Benito Mussolini. Una decisione che pesò non soltanto sulle sorti di Sturzo e per aver contribuito a dare credibilità al regime fascista finché l'esperienza non costrinse la Chiesa a cambiare giudizio. Probabilmente contribuì anche a far dimenticare idee e intuizioni politiche che segnarono l'autonomia del Partito Popolare rispetto alla gerarchia cattolica. Tanto più nel dopoguerra quando il Vaticano scelse di appoggiare la Dc. E non è un caso che proprio la crisi del partito di maggioranza riportò ora alla ribalta proprio quelle idee di moralizzazione della pubblica amministrazione e di un partito coerentemente legato a un'ispirazione di alto socialismo cristiano nella vita economica e sociale.

Lo storico Francesco Malgeri ha rivisto queste pagine di storia documentandole (*Luigi Sturzo*, edizioni paoline, pagg. 350, L. 35.000) ed evidenziando il dramma di Sturzo e di quel partito alla cui esperienza oggi si torna a guardare. La verità - scrive Malgeri - è che «agli occhi del segretario di Stato vaticano Mussolini era l'uomo in grado di esaurire la vecchia classe dirigente clericale e massonica creando così le condizioni per una intesa di vertice che favorisse la realizzazione della pace religiosa». Mentre il partito popolare e soprattutto Sturzo con la sua intransigenza antifascista

con l'intenzione di dare ai cattolici dignità politica e democratica diventava un reale ostacolo a questo disegno e all'obiettivo di una strategia di amichevoli rapporti tra Vaticano e Governo italiano. Nelle sue memorie il cardinale Gasparri oltre a giudicare Mussolini «un uomo di prim'ordine» scriveva infatti soddisfatto che «coll'avvento del fascismo non il partito popolare e Mussolini mise a posto e la massoneria e l'anticlericalismo della stampa».

Ma il libro di Malgeri documenta che il conflitto di fondo tra don Sturzo e il vaticano nasceva da due modi diversi di vedere il partito nei rapporti con la Chiesa. Al cardinale Gasparri non era piaciuto che Luigi Sturzo al congresso del partito del 12 aprile 1923 affermasse «lo spirito confessionale del partito la sua autonomia e responsabilità organizzativa e politica, senza pretese di rappresentanza della Chiesa né di monopolizzare gli interessi religiosi nella vita politica del Paese». Una posizione che come si è visto è stata nuovamente contestata dal dopoguerra fino ad oggi dalla gerarchia ecclesiastica i cui insistenti richiami all'unità politica dei cattolici attorno alla Dc hanno costituito dal 1948 in poi uno dei sistemi essenziali all'esperienza politica centrista e successivamente quella di centro-sinistra in funzione anticomunista. Questa posizione ormai argomentata trova ancora nel presidente della Cei cardinale Camillo Ruini un irriducibile sostenitore. Nonostante la svolta del 1989 che ha aperto la via ad un diverso scenario politico mondiale e nazionale il Papa ha tuttavia cominciato a prendere le distanze ponendo il problema di come mantenere l'unità dei cattolici «sui valori nella diversità delle scelte politiche» - insistendo un nuovo pluralismo. Insomma Giovanni Paolo II si è deciso a condannare



Roma 1921. Don Luigi Sturzo con Alcide De Gasperi e Stefano Cavazzoni davanti all'ingresso del Partito popolare. Sotto Pio XI

le interferenze ecclesiastiche in politica ed il clericalismo dei laici che pretendono di parlare in nome della Chiesa e di ecclesiastici al fatto che «in una società pluralista la Chiesa non può confondersi né tanto meno identificarsi con un partito politico». Indagini che incontrano difficoltà presso un episcopato in cui quello italiano che per quarant'anni ha tenuto ben stretto il rapporto tra Chiesa e Dc.

Malgeri documenta inoltre come le divergenze tra le posizioni di Sturzo e quelle della Sede fossero vive anche in politica estera. Sturzo che nel 1927 aveva condannato le idee di destra di *Action Française* di Charles Maurras e poi l'avvento del nazismo in Germania vide nello schierarsi della Chiesa cattolica in Spagna a fianco del franchismo (e in Portogallo a fianco del salazarismo) una pericolosa scelta di campo della Sede che già in Italia aveva preferito il regime fascista ed il capitalismo agrario che lo aveva sostenuto. «In tutta Europa in tutto il mondo la guerra civile spagnola - scriveva il 12 aprile 1936 - sarà rin-

fiacciata ai cattolici come la notte di san Bartolomeo come la repressione del duca di Albalade Flandre». Lo stesso Salve mi apprezziò quelle acute analisi di Sturzo il quale in travide che il mondo si sarebbe spaccato in due blocchi e per questo accusò i mezzi della Società delle Nazioni di

fronte all'intervento italiano e tedesco in Spagna e l'attacco giapponese alla Cina con tutto quello che ne è seguito. Rientrato in Italia dall'esilio nel 1946 Sturzo si trovò nuovamente in conflitto con il Vaticano. Nutiva infatti una chiara avversione verso casa Savoia ritenuta complice del fascismo



«Sculture in piazza? Oggi è meglio in un orto»

Mimmo Paladino, disegnatore, pittore e scultore, fino al 10 ottobre espone al Forte Belvedere di Firenze. È il luogo che ha ospitato «mostri sacri» dell'arte come Moore e Melotti. Lanciato molti anni fa da Bonito Oliva, Paladino non si sbilancia sulla Biennale curata dal critico d'arte «A me piace dipingere quadri, altri fanno altro». E parla dei suoi rapporti con l'antico più di «emozioni che di riferimenti formali»

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE. In un angolo della memoria talvolta convivono tracce di civiltà mediterranee che sono maturate in secoli lontani intrecciando miti e popolazioni diverse e poi sono sfiorite. Chi oggi insegue queste memorie con sensibilità contemporanea e lontana dai vacui esercizi dei citazionisti è Mimmo Paladino. Che è disegnatore e pittore ma che nella mostra aperta da qualche giorno al Forte Belvedere a Firenze ne esce assai meglio nella scultura. Forse perché i bastoni «dove sono già passati Henry Moore, Fausto Melotti e Michelangelo Pistoletto» si prestano bene alle opere a tre dimensioni. L'artista raggiunge maggiore profondità quando modella il bronzo sia in formato monumentale che tascabile o quando scolpisce il marmo e dispone undici figure bianche a braccia conserte

quasi un tributo a un'immagine culta dei morti sulla terra che ha Firenze per scenografia. Mimmo Paladino appare sulla scena alla fine degli anni Settanta, incluso da Achille Bonito Oliva nel gruppo della Transavanguardia che riscopriva il fare pittorico. Su quel gruppo di cinque pittori l'artista campano risponde come rispondono da anni gli altri suoi colleghi da Enzo Cucchi a De Maria «tra solo un'idea critica un critico la teorizza indipendentemente dagli artisti prima neppure ci conosceva». Il gruppo che presuppone un momento ideologico non esista. Liquidato l'argomento Transavanguardia che per i protagonisti di allora torna sempre a galla come una maledizione. Paladino passeggiava nel Forte tra l'enorme scudo inclinato sulla ghiaia da cui gocciola un filo d'acqua un



Mimmo Paladino al lavoro per allestire la mostra di Forte Belvedere

cavallo in bronzo con una maschera dorata sul muso una porta dove stanno abbarbicati figure con quei volti ov di così caratteristici dell'artista. Tra i dipinti disegni e sculture i pezzi sono un centinaio e rimangono esposti fino al 10 ottobre ogni giorno dalle 10 alle 20. Tranne il martedì a cura del Centro mostre accompagnati da testi di Bonito Oliva e Norman Rosenthal nel catalogo Fabbri. L'artista che vive in campagna vicino a Biadene

non è molto loquace preferisce che siano le sue opere a parlare. comunque è disposto a raccontare qualcosa del suo lavoro e della sua arte. Alla Biennale di Bonito Oliva la pittura su quadri è relegata ai margini. Cosa ne pensa?

Che a me piace dipingere quadri altri fanno altro ed è legittimo così. È un segnale ma i critici devono inquirare il tempo in quanto artista eseguo le opere. Non credo comuni che siano distinzioni significative se delle parole scritte su un muro sono belle equi vilgono a un bel quadro se sono brutte corrispondono a un quadro che è meglio non dipingere. Perché impiega così frequentemente il bronzo nelle sue sculture?

Quello a Biadene è un orto a ridosso della nuova università. L'idea di chiudermi in un recinto mi interessava più di un monumento in piazza perché la mia scultura non è un oggetto che emerge nello spazio esterno e più un'allusione all'oggetto scultoreo è quasi un disegno. Inoltre avverto la necessità di riflessione non di velocità e non si può riflettere su un'opera d'arte viaggiando in auto intorno a un anello autostradale. Mentre nel *Hortus conclusus* gli architetti e i tecnici ci abbiamo creato un luogo dove architettura e scultura formano un tutt'uno. È un episodio raro tanto più nel profondo sud il mio scultore anche perché Biadene è un territorio dove si sono stratificati bellezze antiche romane longobarde. Vogliam dire che qui nel Forte Belvedere nonostante la veduta che si distende su Firenze esiste un

deco di chiusura di un recinto. Le sue opere alludono molto all'antichità. Perché? In realtà non sono riferimenti formali. A occhi superficiali potrebbe sembrare che nell'arte il filo dei graffiti a oggi si sia interrotto invece non è così. E nel mio lavoro non cerco riferimenti o citazioni quanto un'emozione un passare dal presente all'antico ricordando che anche il presente presto sarà passato. Cosa sono per lei le emozioni? Sono la nostra vita. Costituiscono un nostro percorso culturale che ci porta a scoprire un episodio in fondo nulla rimane nei cassetti tutto ritorna. È la classicità? È un'idea un po' astratta. Ma ambisco a un'idea di classico che non abbia confini temporali. Tutto può avere una sua classicità anche una parola sul muro un lavoro concettuale.

Si sente un artista mediterraneo? Mi attraggono certe luci certe forme. Ognuno di noi ha i suoi ritmi culturali e biologici sono un uomo che vive in un certo paese e non nell'Europa settentrionale ed è inevitabile che esprima quello che ho dentro le memorie più antiche impercettibili.

La rivista «Europa Europe» dedica un numero all'ex Urss. Che cosa c'è dietro l'ambiguo specchiarsi nell'Occidente

L'«homo sovieticus» orfano dello Stato e pieno di complessi

La nuova serie di «Europa Europe» rivista a cura del Centro Studi dell'Europa centrale e orientale del Gramsci, è stata presentata ieri a Roma da Giuseppe Vacca, Antonio Gambino e Domenico N. Nuti. In uno speciale dedicato all'immagine dell'Occidente nella società sovietica, con contributi di studiosi russi e italiani, perché l'ex Urss non riesce a liberarsi dalla «sindrome dello specchio»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il tema è senz'altro affascinante. L'identità dell'ex Urss nello specchio dell'Occidente «altro» ovvero l'ovest. L'occasione propiziatoria e interessante la nuova serie della rivista *Europa Europe* (edizioni Dedalo) trimestrale del Centro Studi sui Paesi dell'Europa centrale e orientale della Fondazione Gramsci. «Europa Europe» ha detto ieri Antonio Gambino nel corso della presentazione ufficiale del fascicolo nella sede romana del Gramsci - significa intanto che l'unità del continente è quanto mai problematica plurale. Si tratta di un conglomerato storico di nazioni privo di baricentro politico che la logica unipolare oggi in vigore rischia di indebolire sempre più. Eppure lo diceva sempre Gambino di Europa c'è bisogno tra smottamento dell'est e nuova centralità geopolitica degli Stati Uniti. E allora quale potrebbe essere il ruolo di una rivista come quella che ieri è stata rilanciata? Ha provato a ipotizzarlo Giuseppe Vacca direttore onorario della pubblicazione nel corso del piccolo dibattito organizzato per l'occasione al quale ha partecipato oltre a Gambino anche Domenico N. Nuti specialista delle economie orientali. L'ambizione del fascicolo dunque «secondo Vacca è nel quadro di un totalitarismo «concentrazionario» quanto agli errori recenti per Nuti essi risalgono alla fiducia miracolistica nel mercato ad un «economicismo» di una visione tesa allo sviluppo simultaneo degli automatismi concorrenziali. Si è passati così dall'«code» alla industrializzazione pesante nel quadro di un totalitarismo «concentrazionario» quanto agli errori recenti per Nuti essi risalgono alla fiducia miracolistica nel mercato ad un «economicismo» di una visione tesa allo sviluppo simultaneo degli automatismi concorrenziali. Si è passati così dall'«code» alla industrializzazione pesante nel quadro di un totalitarismo «concentrazionario» quanto agli errori recenti per Nuti essi risalgono alla fiducia miracolistica nel mercato ad un «economicismo» di una visione tesa allo sviluppo simultaneo degli automatismi concorrenziali.

Ma veniamo al cuore di questo numero che presenta i contributi in prevalenza di autori italiani. Il numero è curato da Fabio Bettanin e Silvio Pons. Uno dei leit-motiv è quello di «homo sovieticus» indistricabilmente connesso ad un'altra figura corrente il mito della «normalità» ideologica dell'Occidente contrapposto all'«anormalità» e alle lotture violente della storia russa. Il problema della «differenza genetica» e dell'autenticità della Russia come «Terza Roma» millenaria contro l'ovest è un «sedimento» davvero resistente. Torna in sottofondo nel saggio di Junji Levada «sociologicamente mirato sul presente postcomunista». Da quel tragico cittadino russo in un modo o nell'altro non riescono a liberarsi e lo vivono psicologicamente attraverso l'idealizzazione dell'esterno e la distinzione di sé oppure sopravvalutando la propria «diversità» e negando l'insidia occidentalista. La frammentazione del partito-stato e la dissoluzione dell'autorità tradizionale ha fatto entrare in fibrillazione la psicologia collettiva generando identificazioni arcaiche o viceversa deresponsabilizzando gli individui. È quello che Levada definisce «complesso dello specchio» o «complesso della barriera». In base ad esso convivono nei comportamenti sociali l'imitazione nevrotica dell'ovest con le tendenze «obscure» inerenti dalla persuasione latente di una sorta di inferiorità congenita. Il russo per Levada è rimasto un «homo sovieticus» orfano dello sta-

tutore e incapace di misurare le sue forze. Di qui un che la fuga nel moderno mito occidentalista intriso specie nelle nuove generazioni di ostentato cinismo. Torna entro certi limiti appropriata la classica diagnosi del filosofo Berdjajev secondo la quale «slavofili e occidentalisti sono come fratelli uniti dalla fede nella topia. Una rivolta al passato l'altra verso un Occidente mal conosciuto». Solo che oggi a scorrere la cronaca e la pubblicistica ex sovietici che la «mistura è ancora più complicata e le linee di demarcazione non sono così nette a cominciare dai repentini passaggi di campo in politica (dal nazionalismo alla democrazia radicale e viceversa). Quanto tenace sia la «sindrome dello specchio» lo ha ricordato ancora Domenico N. Nuti reduce dalla Russia che ha citato un «molto di spirito» in voga a Mosca di un adulto rivolto ad un bambino. «Che cosa vuoi fare da grande?». Risposta: «Lo straniero». Eloquenti humour e segnale di una «sregolazione in atto» che per Nuti è frutto di formidabili errori atavici e recenti. Il catalogo degli errori atavici è noto dallo «studium» di ogni forma economica di società civile alla «squilibrata industrializzazione pesante» del quadro di un totalitarismo «concentrazionario» quanto agli errori recenti per Nuti essi risalgono alla fiducia miracolistica nel mercato ad un «economicismo» di una visione tesa allo sviluppo simultaneo degli automatismi concorrenziali. Si è passati così dall'«code» alla industrializzazione pesante nel quadro di un totalitarismo «concentrazionario» quanto agli errori recenti per Nuti essi risalgono alla fiducia miracolistica nel mercato ad un «economicismo» di una visione tesa allo sviluppo simultaneo degli automatismi concorrenziali.